

GIANLUCA PESSOTTO

ha vinto la partita

di PIERO DAMOSSO

Nei giorni dell'avventura italiana ai Mondiali di calcio in Germania, una notizia sconvolse il mondo del pallone, ma non solo. Gianluca Pessotto, "Pessottino" per gli amici e i tifosi bianconeri, era in fin di vita. Il 27 giugno si era lanciato dal secondo piano della sede della Juventus, nel centro di Torino. Un campione vero, uno di quei calciatori "modello" anche per i giovani, insomma uno che non l'avresti mai detto... Sono passati due anni. La paura e la depressione sono state debellate. Pessotto ha vinto la partita più importante. Ed è proprio questo il titolo del bellissimo libro, scritto dall'ex giocatore, dirigente della Juve, con due giornalisti del Tg1, Marco Franzelli e Do-

natella Scarnati. Due anni dopo la tragedia, Pessotto per la prima volta si racconta in prima persona, spiega, si confida, prova a ricostruire quanto gli è successo. Indaga dentro le sue inquietudini nel percorso di una autentica liberazione. «Non c'era stato nessun incidente stradale. Nessuna auto era finita fuori strada, come invece avevo a lungo creduto – racconta in questa originale biografia –. Al contrario è stata proprio un'automobile a salvarmi la vita, o comunque a evitare che mi procurassi lesioni irrimediabili alla spina dorsale. Il mio volo nel vuoto si era infatti concluso sulla fiancata dell'Alfa Romeo 166 color grigio metallizzato di Roberto Bettega, all'epoca vicepresidente della Juventus, che ha attutito la violenza del successivo impatto sull'asfalto. L'auto era par-

cheggiata nel cortile della sede di corso Galileo Ferraris, nella caduta ho divelto completamente lo specchietto retrovisore sinistro e sono rimbalzato su una lancia Thesis, parcheggiata a pochi centimetri di distanza».

Pessotto ora trova anche la forza di sorridere. E di riferire che cosa disse a Bettega, la prima volta che andò a trovarlo in ospedale: «Mi scuso per lo spavento che vi ho fatto prendere. E se non ci fosse stata la sua macchina, forse oggi non sarei qui». Bettega sdrammatizzò così: «In realtà, devi ringraziare mia moglie, la vera proprietaria dell'Alfa. Ti sta cercando per farti firmare il Cid...».

L'ironia alla fine dell'incubo, quando Pessotto riesce a chiamare la tragedia «il mio incidente», nato in un indecifrabile momento di buio

più importante

54



e di solitudine. «Sto vivendo una nuova vita – dice al giornalista di Famiglia Cristiana, Paolo Perazolo –. Nella “prima”, avevo la sensazione di non fare più parte di questo mondo; ora ci sono rientrato. Sono rinato con una nuova energia, che mi permette di dare attenzione a tanti piccoli dettagli che in precedenza avevo trascurato. Sono come un bambino che vede la luce per la prima volta e con stupore dà senso a ogni cosa. Sento la gioia pura di essere vivo, tutto mi emoziona».

Pessotto aveva avuto tanto dalla vita. Una bella famiglia, il successo economico, la popolarità, la possibilità di praticare come professionista uno degli sport più belli del mondo. Un calciatore colto, amante della letteratura russa, Tolstoj e Dostoevskij su tutti. Un cam-

pione che, come tutti, un giorno avrebbe dovuto lasciare la maglia ad un altro più giovane. Potrebbe forse partire da qui la radice del malessere, che lo ha progressivamente contagiato. Si sa che “la panchina” non piace a nessuno, soprattutto quando dentro senti che hai ancora grande voglia di correre, di dare, di vincere. E allora quando ti accorgi che la campana (quella calcistica) sta per suonare, che cominci a giocare sempre di meno, non sempre comprendi i consigli degli amici e può succedere di vedere ostilità quando invece non ci sono. Tutto questo genera solitudine, angoscia, paura. La società gli offre un posto da dirigente, come avviene solo per po-

GIANLUCA PESSOTTO,

uno dei calciatori più amati dagli appassionati di calcio, è nato a Latisana (UD) l'11 agosto 1970. Con la Juventus ha vinto quattro scudetti, tre Supercoppe italiane, una Champions League, una Supercoppa europea e una Coppa intercontinentale. Con la Nazionale è stato vicecampione d'Europa nel 2000.

«PESSOTTO AVEVA AVUTO TANTO DALLA VITA.»



opinioni

08

NELLE PAGINE DEL SUO LIBRO

Gianluca Pessotto, per la prima volta, parla della sua vita, delle vittorie conseguite, della depressione che lo colpì e lo spinse al suicidio, della sua rinascita avvenuta soprattutto con l'aiuto della fede.

chissimi. Ma anche questo riconoscimento, probabilmente, subito non viene capito veramente. Poi c'è il tracollo, il caso Moggi, gli scudetti levati, la serie B. Pessotto non ha alcuna responsabilità, ma subisce fortemente, nel suo animo già provato, tutto questo.

«Ho conosciuto la paura – spiega nel libro –. Una parola insopportabile da pensare, figuriamoci da pronunciare. L'angoscia del presente e l'incertezza del futuro mi stavano divorando. Senza alcuna apparente ragione, quel dolore scendeva lento ma inesorabile, silenzioso come la neve, implacabile come il tempo, persistente come una pioggia di marzo. Restavo lì, sulla mia zattera, indeciso sulla direzione da prendere, mentre sentivo il fragore delle rapide sempre più vicino. E intanto non facevo

nulla, continuavo a restare in silenzio. Ero arrivato al traguardo dei 30 anni e sapevo che dovevo inventarmi un'altra vita. Da qualche parte, in maniera oscura, sentivo che dovevo farmene una ragione. Ma per ricominciare, bisognava chiudere con il passato, elaborarlo, masticarlo, e poi digerirlo. Anche se ripartire da zero richiedeva un atto di coraggio e io sentivo di non averne la forza. Ripercorrevo le tappe che mi avevano condotto fino a quel punto: il campetto sotto casa a Lignano [...], le crisi adolescenziali, la solitudine del collegio, e, poi, il giro di boa e la scalata verso la cima, fino al traguardo finale. Una vittoria dolorosamente conquista-



ta, con grande fatica, passo dopo passo. Ma nella vita niente è gratis, prima o dopo si paga tutto, e il destino stava per presentarmi il conto. Era successo tutto in fretta, come sempre capita nella vita di un calciatore, e

gli eventi mi avevano travolto a tal punto che forse non avevo avuto il tempo o il modo di metabolizzarli».

Pessotto si sforza di fare chiarezza, è convinto che la sua odissea possa servire a chi deve affrontare lo stesso tremendo itinerario: «Le ho provate tutte. L'attaccamento e la devozione a Padre Pio mi hanno fatto incontrare un frate francescano che abita a Biella. Una persona di una bontà unica. Anche a lui

confidai, in quei giorni, le mie pene. Però, più che dirmi di pregare, mi diceva: "Gianluca abbi fede, abbi fiducia. Vedrai, passerà". Io ci credevo allora come oggi. Sono convinto che la somma delle preghiere abbia sopraffatto il male, e alle persone che ancora incontrandomi mi dicono "abbiamo pregato per te" devo solo dire grazie. Ma in quel periodo di angoscia assoluta, vedevo unicamente figure negative. Il mondo ce l'aveva con me e chiunque mi stesse vicino rappresentava un pericolo, una minaccia. Non avevo più amici, ognuno di loro aveva un doppio fine».

Dopo lo schianto, il crollo, il risveglio in ospedale, quando non si ricorda niente, quando la verità solo lentamente si farà strada, come lentamente tornano le forze, sostenute dai medici e dai farmaci. E soprattutto riparte la voglia di vivere, con nuove certezze, nuove prospettive. La consapevolezza, in pratica, di essere nato un'altra volta, un'opportunità che non capita a tutti, ma non siamo noi a disegnare le nostre strade. Com'è cambiato il rapporto con la fede? Gli chiede in un'intervista per *Avvenire*, Massimiliano Castellani. «Sono cresciuto ascoltando forse troppo la credenza popolare che basa tutto sul senso di colpa – risponde

–. Se fai qualcosa che non piace agli altri, allora stai peccando. Oggi so che la fede in Dio è qualcosa di più profondo: arrivi a comprenderla davvero solo quando devi fare i conti con la tua sofferenza e con quella di chi ti sta accanto».

Nella sua elaborazione, Pessotto affronta una delle questioni più alte per la vita di un uomo: qualcuno ci può salvare? E che cosa ci salva? Riferisce la famosa parabola di un anonimo brasiliano, inviata-gli da una persona: «Stanotte, Signore, ho sognato di camminare a piedi nudi con te sulla spiaggia. C'erano le nostre orme, sempre affiancate le une alle altre. Camminavo e vedevo, sullo schermo del cielo, i giorni trascorsi. Quelli belli e quelli brutti. Nei momenti di gioia e di serenità, Tu c'eri. In quelli di maggiore angustia, di maggiore paura, di maggiore dolore, mi voltavo indietro e vedevo solo due orme. Dov'eri, mio Signore? Perché mi hai abbandonato?». «Sciocco», risponde il Signore rimproverandomi, «non ti sei accorto che quelle orme erano le mie impronte e non le tue? Che mentre cadevi Io ti tenevo in braccio? Che Io ti ho salvato?».

Tra i messaggi ricevuti in questi mesi, è quello che Pessotto ama di più: «Anch'io ho fatto lo stesso ra-

gionamento: "Signore, perché hai permesso una tragedia del genere?". E anch'io ho ricevuto quella risposta: "Non hai capito che mentre cadevi ero lì vicino a te e ti ho salvato?". Credo sia andata proprio così. Sono vivo perché non sono stato lasciato solo. Adesso sto cercando di ritrovare il mio equilibrio. Ho ripreso a lavorare, sono rientrato nel mio ambiente con una leggerezza che non mi era mai appartenuta, come se davvero avessi fatto solo un brutto sogno. Sono stato travolto da manifestazioni di affetto che mai mi sarei aspettato, ho abbracciato più persone in quest'ultimo anno che non in tutto il resto della mia vita». L'amore scambievolmente tra le persone, il dono più grande che salva. Adesso Pessotto si occupa del dolore degli altri, vuole stare vicino a chi soffre. Ma è solo all'inizio di un cammino: «Ora la mia vita è cambiata. Per esempio mi accorgo di aver smesso di guardare l'orologio. L'incubo del tempo che passa e del tempo che mi resta è svanito perché ho scelto di vivere il presente. Il pensiero del futuro, che mi agitava con la sua assillante incertezza, non esiste più. Prima mi facevo milioni e milioni di domande alle quali non riuscivo a dare risposte. Adesso, come dice-





« SONO VIVO PERCHÉ NON SONO STATO LASCIATO SOLO. »

va una celebre frase di "Via col vento" diventata il titolo di una trasmissione tv di Adriano Celentano, francamente me ne infischio, concentrato come sono a cogliere l'attimo nella sua bellezza». E allora «vivere, prima di tutto. E camminare, muovere i primi passi incerti, sentire di nuovo la terra sotto di te, procedere spediti verso l'indipendenza: una sensazione stupefacente, la cosa più bella in assoluto».

Allungo periodo in ospedale, in bilico tra la vita e la morte, sono dedicate molte pagine. La novità di questa "analisi" è che procede in modo rotondo, intrecciando passato e presente, ricostruzione e nuove intuizioni, come se l'uscita dalla tragedia sia stata metabolizzata profondamente e assorbita nella nuova esperienza di vita, supe-

randola, ma senza cancellarla. Il centro è «che la felicità si rivela solo attraverso abissi di dolore e, più a fondo ti scava, più gioia puoi contenere. E ho imparato a vivere l'amicizia senza patemi d'animo. È come se mi si fosse aperto uno spiraglio di luce: finalmente, per ottenere dei riconoscimenti, non avrei dovuto essere per forza un bravo giocatore. Avrei dovuto essere semplicemente me stesso. C'era chi mi stimava e mi voleva bene a prescindere da come mi comportassi in campo».

Una domenica mattina in ospedale la visita dell'arcivescovo di Torino, Severino Poletto: «Accolsi il cardinale con un sorriso, un sorriso di gioia autentica. Ma un attimo dopo, colpito dalla forza della sua presenza lì a un metro dal mio letto e dalla serenità che la sua figura

riusciva a trasmettere in quel luogo di dolore, scoppiai in un pianto a dirotto. Un pianto di liberazione da tutte le angosce che mi stringevano il petto. Pur nella parziale immobilità, sono riuscito a farmi il segno della croce, insieme abbiamo recitato le preghiere. Poi un lungo colloquio, un colloquio molto, molto intenso».

Pessotto è stato un giocatore della Juventus e della nazionale. Sarebbe bello che questa sua testimonianza sia sentita da tutti come una grande risorsa di umanità, al di là delle divisioni sportive. E che tutti i tifosi d'Italia, in queste prime giornate del campionato di calcio, mostrino dalle curve un grande striscione: «Grazie Pessottino. Amiamo la vita».

■